

PASSAGGIO DELLE GRU

Passa nel cielo, come cantava Esiodo, in perfetta formazione di viaggio i triangolo delle gru annunziatrici dell'inverno. É la stagione delle piogge e delle semine.

In alto lo stormo scivola lentamente, riga appena di nero il cielo; si sente nella campagna umida come un orto, nei paesi calmi sulla collina che rifiatano pigramente e si rifanno a un tratto ariosi al dolce sole autunnale, il lontano clamore che ha quasi il liquido senso dell'acqua, la ricorda e la chiama. Ci si mette fuori a guardare, finché quel segno nero non è sparito, come un filo di fumo, e resta negli occhi la contentezza della novità. Qualcuno esce col fucile e spara un colpo. Parecchi anni fa una di quelle gru fu colpita così, per un caso veramente meraviglioso, e rotolo giù dal cielo a terra, con un gran sbattimento d'ali.

Il triangolo si scompose con un clamore più forte, si ricompose, continuò lento il viaggio, come se nulla fosse successo. Era un uccellaccio enorme come un ciuco, con due gambe simili a pertiche, il rostro potente. Lo portarono trionfalmente in giro, qualcuno parlò d'imbalsamarlo e conservarlo nel gabinetto del sindaco. Per anni di seguito, a ogni passaggio delle gru, si finiva per parlare sempre di quella che fu uccisa con una schioppettata e si faceva il nome del fortunato cacciatore. Era stato Spezzaferro, un tale che portava in faccia, anche lui come una selvaggina, il segno di una fucilata. Temibile uomo dai mustacchi di paladino, ma che la moglie, bella come una colomba e piena come una quaglia, s'era messo sotto la gonnella come un cucciolo, facendolo rigar dritto e adornandogli la testa [*cornificandolo*, ndr] senza paura.

«*Il Tevere*», 17 settembre 1929